

**COLLEGIO SALESIANO "ASTORI"**

Via Marconi 22  
31021 MOGLIANO V.TO (TV)



*Mogliano 2 gennaio 1986*

Carissimi Confratelli,

la mattina del 30 novembre 1985 ha concluso la sua avventura umana il sacerdote

## **DON GRAZIANO TREVISAN**

nato a Cappelletta di Noale il 9 dicembre 1926.

È morto solo. Non aveva voluto accanto a sé — in quella che, inaspettatamente, sarebbe stata la sua ultima notte — il sig. Pizzolato Davino, l'infermiere che si era offerto ancora una volta a stargli vicino, perché l'aveva visto teso, preoccupato e più stanco del solito.

Questo morire solo è parsa la conclusione logica dello sforzo compiuto negli ultimi tempi per non avere altri interlocutori, nell'inesorabile progredire del male, che se stesso e il suo Dio.

Quando si accorse — anche se non ne ha mai esplicitamente parlato — che la ripresa non c'era, che il ritorno alla sua parrocchia non sarebbe più stato possibile, che qualsiasi altro tipo di lavoro fra i giovani gli era precluso «entrò — secondo una indovinata annotazione dell'Ispettore don Luigi Zuppinì — in una nuova dimensione, fatta di contemplazione, di silenzio, di faticosa accettazione del male».

Tutti siamo stati colpiti dal progressivo prendere le distanze da attività e da persone che avevano riempito le sue giornate di salesiano e di parroco, assorbendone interessi ed energie e traducendosi in preoccupazione apostolica.

È parso persino che non contasse più "essergli amico": accoglieva, ascoltava, con un sorriso sempre più tirato e concludeva l'incontro. Tornava alle sue letture e al suo Dio.

Accettare la definizione che di lui ha dato l'Ispettore «un riuscito e straordinario capolavoro di umanità e di grazia, di intelligenza e di fede, di preparazione intellettuale e di ricchezza di Spirito santo» e condividerla pienamente è risultato facile anche a me che l'ho conosciuto solo nell'ultimo anno della sua vita.

Subita l'operazione nel settembre del 1984, era venuto nella nostra casa per la convalescenza; la prima richiesta, mano a mano che gli tornavano le forze, era stata quella di "sfruttarlo", offrendogli l'occasione di tenere ritiri, confessare, dirigere incontri, con gli alunni degli ultimi corsi.

Avvicinandolo, sono rimasto colpito dalla grande ricchezza interiore, fatta di fede robusta e problematica, di saggezza radicata nella esperienza del cuore umano e nello studio, di preghiera tenace e confidente.

Dopo la sua morte, ho ripensate le mie impressioni, necessariamente affrettate e frammentarie e ho cercato di chiarirle a me stesso e agli altri. Sono emersi questi tratti della sua fisionomia.

Don Graziano è stato un uomo di ottimismo consapevole, voluto come stile di vita, ottica con cui guardare la realtà che lo circondava, rapportarsi con i confratelli ed entrare in sintonia con i giovani, i poveri, i parrocchiani. Nella sua esperienza di sacerdote e di salesiano non c'era spazio per lo scoraggiamento, perché le difficoltà incontrate lo avevano obbligato a verificare le sue scelte e a qualificarle nella fede.

Non è che parlasse molto di sé, né del tempo passato altrove. Non sollevava facilmente i veli della sua storia. Il riserbo gli era congeniale, ma la serenità di spirito gli consentiva di avvicinare le persone con profondo rispetto. Anche quando si evidenziavano situazioni, impostazioni, idee che sapeva di non poter condividere, il giudizio era sfumato, mai animoso, né, tanto meno, impietoso.

Non erano, però, atteggiamenti superficiali, scontati, a buon mercato. Nascevano e crescevano radicati in un sereno realismo.

La profondità di lettura delle situazioni diventava giustezza di diagnosi e intuizione di soluzioni che non venivano mai ricercate, additate e perseguite come "radicali", perché sapeva che esse sono possibili solo a parole e, comunque, non dettate da amore. Era convinto che occorresse rispettare i tempi di maturazione, anche se costava calmare le impazienze.

Come l'ottimismo gli impediva di demoralizzarsi, il realismo gli precludeva la strada alle illusioni e insieme gli consentivano di stabilire profonde comunioni di amicizia con le persone, soprattutto con i giovani.

«La passione salesiana per i giovani e per i poveri l'ha bruciato» ha detto il Patriarca di Venezia, Marco Cè che ha voluto presiedere l'Eucarestia.

«Don Graziano non è mai stato un animatore di grandi masse giovanili» — sottolineava l'Ispettore. Guardava con perplessità alle riunioni che fanno colpo e chiasso, perché spesso sono solo, o prevalentemente, gratificanti. Pensava ai singoli giovani, a quelli che riusciva a conoscere personalmente, a quelli che erano stati con lui nella scuola e che gli riservavano tanti ricordi e, ultimamente, struggenti nostalgie.

Li aveva selezionati, col risultato di farne gruppi scelti, ristretti, con cui

dogma alla psicologia giovanile, dalla pace ai problemi della giustizia e del lavoro — aveva raccolto materiale, fissato una serie di riflessioni; non erano facili fotocopie, ma rielaborazioni personali, che necessariamente richiedevano tempo, sensibilità e impegno.

A questo punto non ha importanza ricordare le tappe della sua vita. Sappiamo della sua famiglia numerosa e affiatata (che l'ha seguito con fraterna attenzione e sofferta premura, soprattutto negli ultimi tempi) della mamma persa troppo presto (di cui ha conservato amorosamente le lettere), del passaggio attraverso il seminario e la normale vita salesiana.

Con l'Ispettore «vogliamo concentrare la memoria che facciamo di Lui sugli anni della sua maturità salesiana e sacerdotale, che lo vedono zelante e preparato servitore — da vero salesiano — delle Chiese di Trieste e di Venezia».

A Venezia: prima come insegnante nell'istituto dell'isola di S. Giorgio, poi come parroco di san Giuseppe di Castello; a Marghera negli ultimi tre anni. Ben tredici anni di fedele e totale servizio a questa chiesa locale che sempre lo ha apprezzato e amato.

A Trieste, per sei anni come direttore dell'opera salesiana dell'oratorio san Giovanni Bosco. Due Chiese alle quali don Graziano ha dato tutto se stesso, due Chiese e due città che oggi, con la nostra presenza, gli dicono grazie.

... La sua cura pastorale ebbe dei tratti originali e inconfondibili, non privi di limiti, ma senz'altro carichi di novità e di profezia. Come pastore ebbe un gusto tutto particolare nell'accostare e nell'annunciare la Parola di Dio. Sua passione costante fu la catechesi aggiornata e moderna ... Intuì il tempo e la necessità che i laici si facessero carico dell'educazione alla fede dei giovani e degli adulti ... Era tempo di aiutare i catechisti a diventare educatori alla fede, capaci di condividere con i piccoli o con gli adulti i grandi itinerari di fede e le vive esperienze di vita ... La Chiesa di Venezia e quella di Trieste hanno lungamente apprezzato questo suo grande dono e questa competenza».

Queste idee «caparbiamente difese ed annunciate, gli sono costate talvolta incomprensione e sofferenza», ma spiegano anche la straordinarietà dei funerali.

La presenza di tante persone (la sua gente!), di salesiani, di sacerdoti diocesani di Venezia e di Trieste sono la prova che don Graziano aveva visto giusto.

Di questo gli ha dato atto il Patriarca.

L'affetto, l'apprezzamento e la stima che aveva per don Graziano si manifestano chiaramente in un bigliettino, trovato fra le sue carte, datato 7 novembre '84. «Carissimo, ringraziamo il Signore se le cose ti vanno finalmente per il dritto. La nostra vita è nelle mani di Dio: Lui solo sa perché ce l'ha donata e ogni giorno ce la ridona. Ho tanto pregato per te e ho fatto pregare. Vivi con fiducia questa ripresa. Affretto col desiderio il giorno del tuo ritorno. Per l'affetto che porto a te e alla parrocchia ti dico: **non** accorciare di un'ora sola la convalescenza. Quando fossi a casa, sarà difficile importi una

ni; gli parevano troppo scontate. Preferiva le visite lampo, senza parole inutili e prive della domanda sempre più retorica: «come stai?».

A questo punto ha ricercato la solitudine e, volutamente solo, l'ha riempita di preghiera e di lettura.

Una orazione soda, essenziale, nutrita di Parola, non sempre facile da cogliere, ma continuamente presente.

Più evidente risultava che leggesse molto, anche negli ultimi giorni. Non perdeva tempo su rivistucole da strapazzo che, quando gli venivano offerte, scorreva per compiacenza, per non dare dispiacere a chi gliele procurava. Si interessava di teologia e spiritualità, annotava con cura i libri; erano articoli di riviste serie, a cui attingere idee e prospettive apostoliche.

Vedendolo deperire, sembrava strano un aggiornamento che ormai ritenevamo superfluo, inutile; spesso veniva la voglia di suggerirgli di distrarsi, ma non lo si faceva perché ci si rendeva conto che la lettura era parte integrante della sua vita.

L'impressione della ricchezza della vita interiore, della vivacità dei suoi interessi, della profondità dei rapporti umani e sacerdotali che sapeva stabilire con chi avvicinava, han trovato riscontro parlando con chi lo conosceva meglio e scorrendo le carte che non aveva avuto il tempo di sistemare nel passaggio dalla Parrocchia alla nostra comunità.

Si accennava a un uomo dalla amicizia tenera, esigente, personalizzata. Le tantissime lettere ricevute dai suoi giovani amici e accuratamente da lui conservate ne sono segno.

Probabilmente, all'interno di esse, c'era tutto il fermento di un mondo giovanile fatto di persone concrete, con nomi a lui ben noti, dai lineamenti chiari, con i problemi, le ansie, le gioie, i dolori, le disavventure, gli slanci e i ripiegamenti caratteristici di chi prende coscienza della importanza della vita.

Non si ricevono tante lettere per così lungo tempo, se non si è capaci di proporsi come amico.

Doveva essere una corrispondenza frutto di simpatia profonda per un salesiano che sapeva sintonizzarsi sulla loro lunghezza d'onda e si proponeva capace di accogliere, di ascoltare per ridimensionare i problemi, per sorridere delle impazienze, per prospettare impegni, per incoraggiare nelle stanchezze. Così, almeno, è apparso nell'intervento di uno dei tanti giovani che erano accanto alla sua bara e che ha voluto impostare la preghiera su una riflessione di don Graziano: «Giovani, sappiate che è amore vero tutto quello che vi lascia contenti, che vi fa scorgere cresciuti e vi fa crescere; tutto il resto non è amore, anche se gli altri vi dicono che è amore».

Era un uomo di personale, approfondita cultura sacerdotale. «Una competenza acquisita con uno studio costante, strappato spesso al sonno e al poco tempo libero». Era una preparazione aggiornata che gli rendeva fastidiose le improvvisazioni e le scelte motivate da frasi fatte e da luoghi comuni, che non han riscontro teologico. Il fare per il fare, senza sapersi fermare a verificare convinzioni e pretesa dottrina, sui libri e sui documenti della Chiesa, gli tornava difficilmente comprensibile.

Su tanti argomenti di vita parrocchiale — dalla liturgia alla morale, dal

dialogare e confrontarsi con la Parola. Rappresentavano una speranza sempre rinnovata di fermento nella massa. Ad essi era molto legato e con essi molto esigente. Non li deludeva con risposte facili, immediate, che colpiscono, ma sono superficiali; pretendeva chiarezza di idee e serietà di impegno.

Era un uomo culturalmente preparato. Parlandogli insieme, percepivi l'attento aggiornamento sui temi di spiritualità, catechesi, morale; l'occhio pronto a cogliere gli avvenimenti ecclesiali, la preoccupazione che gli sfuggisse qualcosa di importante nella vita della Chiesa, che mortificasse la sua capacità di aggancio con la realtà.

Accanto ai giovani, i poveri delle sue parrocchie; la gente che non conta, ma che è autentica, che non sa fare discorsi e, forse, neppure di essere "impegnata", ma prega, soffre, spera e aiuta; ama ed apprezza i pastori che valgono secondo il cuore di Dio. «È gente buona, è gente semplice, che va all'essenziale», dirà il nuovo parroco, don Gabriele Frezzato. La gente «che lui ha tanto amato e per la quale si è speso con generoso amore e intelligenza ... Erano i poveri che il Signore, misteriosamente, con un segno di amore infinito, ti ha dato come altare per il tuo sacrificio», secondo la descrizione offerta dal Patriarca.

Nel giugno dell'84 si era illuso per l'ultima volta. Il Papa aveva fatto tappa nella sua Parrocchia. Don Graziano, mentre don Paolo Merlo e i suoi collaboratori, preparavano, si era interessato, aveva voluto sapere, essere presente. Ma si era ritrovato spossato.

Il declino era chiaro, nonostante qualche momentanea illusione sua e nostra. Con l'aggravarsi del male, la progressiva chiusura in se stesso.

In tanti ci siamo chiesti il perché.

Pur consapevoli che è estremamente presuntuoso pensare di entrare nel mondo interiore delle persone (soprattutto se schivo e ricco come quello di don Graziano) una prima risposta ce l'ha fornita il Patriarca. «La malattia gli è costata molto, anche in termini di accettazione ... Pensava di avere ancora molte cose da fare per servire il Signore sull'esempio di don Bosco». Aveva tanti progetti, per la parrocchia di Gesù Lavoratore. I gruppi, la catechesi degli adulti, le famiglie da avvicinare, i sacramenti da amministrare anche ai poveri, provvedendo contemporaneamente alle cose di cui abbisognavano; le liturgie sempre più preparate perché esprimessero tutta la loro significatività; il richiamo alla vita cristiana di tanti lavoratori che parevano così lontani ed estranei ad ogni discorso religioso.

E invece ...

Quando si è reso conto che, nella Chiesa, il suo non era più un ruolo attivo, ha vissuto, soffrendo, l'esortazione che il Patriarca ha rivolto a quanti eravamo presenti: «niente è più necessario, in questo momento, che credere di essere cari a Dio e da Lui amati».

Poi, mano a mano che si accorgeva che il male avrebbe vinto, si acuiava in lui la paura di essere di peso e avvertiva, con fastidio, di avere sempre più bisogno degli altri. Voleva gestire personalmente la sua malattia e non ci riusciva. Non che gli costasse chiedere aiuto, sorridendo e sorridendo, ringraziare. Non sopportava di essere compatito, non mendicava facili consolazio-

misura. **Sii prudente, per amor di Dio.** Ti saluto e ti abbraccio, benedicendoti».

Durante la Messa hanno pregato pubblicamente e parlato in molti.

«Ti porgo il saluto del Consiglio parrocchiale di Ca' Emiliani; il saluto dei catechisti che tu tanto volevi attorno, del comitato assistenza che tu hai stimolato e orientato; il saluto di tutti coloro che, in questa parrocchia, hanno camminato con te sulle vie del Signore».

Han pregato i giovani «che avevi tanto amato in terra e della cui salvezza umana e cristiana ti sei tanto preoccupato», concludendo: «Signore, dalla tua vigna hai tolto un frutto squisito; qui ci sono tante bocche che hanno sete; dacci i mezzi per farne fruttificare altri a Te graditi».

Ha preso la parola il Parroco, sottolineando l'importanza di avere la salma di don Graziano nella parrocchia: «ti abbiamo voluto fra noi per dimostrarti la nostra riconoscenza», quasi eco alle parole del Patriarca: «fra poco noi consegneremo alla terra il corpo di don Graziano, avvolto nella sindone pura della nostra preghiera, profumata con le lacrime dei poveri, in attesa della Risurrezione».

Le parole del Patriarca, pronunciate «nel momento in cui sul cuore pesa un grande dolore» e che hanno impreziosito alcune nostre riflessioni di questa lettera, sono diventate preghiera. «Ricordati di questa Chiesa e di questa parrocchia ... dei poveri di questa zona ... dona loro la speranza e a noi la grazia di metterli al centro delle nostre comunità. Ottieni ai lavoratori di Marghera la forza di portare la fatica di questo difficile momento, senza perdere la fiducia nei grandi valori della solidarietà, per dare al mondo del lavoro un futuro più umano, sicuro e sereno. Implora per i giovani del Vicariato di Marghera per i quali ti sei tanto impegnato, e per i catechisti, la grazia di essere autentici e appassionati discepoli di Gesù, pronti a seguirlo, a servire il Vangelo e a testimoniare con il dono della vita come hai fatto tu».

Si sono tradotte in ringraziamento: «Noi ringraziamo il Signore di averci dato don Graziano. La sua esistenza è stata un dono per il quale noi lo benediciamo ... Così come ringraziamo la Famiglia di don Bosco di averlo messo al servizio della Chiesa di Venezia e di questa comunità di Ca' Emiliani».

In apertura aveva detto: «la morte di un sacerdote non è mai soltanto un fatto, ma un evento da leggersi nel mistero salvifico della Pasqua di Cristo, della Chiesa, del mondo».

È la dimensione più autentica della nostra riflessione sulla vita e morte di don Graziano Trevisan.

«Da questa Eucarestia dobbiamo partire con la speranza nel cuore» ha concluso il Patriarca.

Pregate anche voi perché ce ne sia sempre tanta in tutti i Salesiani dell'Astori!

*SAC. LUIGI ALLEGRI*

**Dati per il Necrologio:**

**Don Trevisan Graziano, nato a Cappelletta di Noale (Treviso) il 9 dicembre 1926; morto a Mogliano Veneto il 30 novembre 1985.**